

VENERDI
1
DICEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

La polizia entra a Mirafiori

Gli operai scioperano: "non vogliamo commissari in fabbrica" - Ieri al secondo turno, un altro corteo di 6.000 ha spazzato capi e crumiri

TORINO, 30 novembre

Stamattina la polizia è entrata nella Fiat Mirafiori. Alle carrozzerie la verniciatura della 132 ha scioperato contro la messa in libertà. Ieri infatti la Fiat aveva mandato a casa gli operai in seguito al prolungamento dello sciopero. Stamattina alle 11 la direzione ha tentato di ripetere la manovra. Ma gli operai sono restati in fabbrica facendo un corteo.

Ad un certo punto hanno visto due pullman di operatori economici stranieri in visita alle bellezze artistiche della Fiat. Ne hanno bloccato uno e ne hanno messo in fuga un altro. Allora è entrata la polizia. Un commissario — esagerato! — ha minacciato di arrestare tutti per sequestro di persona e di chiamare un battaglione: «bisogna mettervi un po' a posto» ha detto. Gli operai gli hanno riso in faccia. Riuniti in assemblea hanno detto: «fuori la polizia dalla fabbrica, via la polizia dai cancelli». Domani continueranno lo sciopero.

Il secondo turno entrando ha appreso l'accaduto. Si sono subito fermate per un'ora le linee della 124, 127 e 132 lastroferratura, contro l'incursione poliziesca e contro la pre-

senza in fabbrica di un commissario. Un corteo è partito girando le carrozzerie in cerca di capi.

Altre lotte si sono sviluppate alle meccaniche, dove alla sala prove c'è stato sciopero contro i crumiri e un delegato del SIDA — Graffa — è stato destituito violentemente. Al suo posto è stato messo un compagno.

Alle presse gli operai hanno scioperato autonomamente fin dall'inizio, incalzati per il comportamento provocatorio dei crumiri. Nell'officina 13 c'è stato un corteo in cui a rotazione han-

no partecipato molti operai, alcuni per poche ore, altri anche per otto. Lo sciopero si è esteso anche a squadre dell'officina 1 e della 5.

Ieri dopo lo straordinario corteo della mattina, al secondo turno la caccia al crumiro è continuata, il corteo che si è formato è stato ancora più grosso. C'erano cinque o seimila operai che hanno girato le officine spazzando i capi e i ruffiani. Alle sei, quando lo sciopero avrebbe dovuto finire, due linee della 127 e la 124 lo hanno prolungato contro i crumiri.

15.000 IN CORTEO PER LO SCIOPERO GENERALE A TARANTO

A FIANCO, CONTRO I LICENZIAMENTI E PER IL SALARIO GARANTITO, GLI OPERAI DELL'ITALSIDER E DELLE DITTE

Sciopero compatto in tutte le fabbriche e le scuole

TARANTO, 30 novembre

Oggi sciopero generale a Taranto e provincia sul problema dell'occupazione, contro i 16.000 licenziamenti programmati dall'Italsider e già da tempo in atto in alcune ditte appaltatrici, 15.000 operai dell'Italsider, delle ditte appaltatrici, dell'arsenale militare, dei cantieri edili insieme alle delegazioni dei braccianti venuti dalla provincia, ai telefonici, ai pescatori, agli studenti, hanno partecipato al corteo di oggi che è stato, dopo quello del 10 ottobre e del 16 novembre, tra i più numerosi e combattivi

che si siano svolti a Taranto negli ultimi anni. Lo sciopero è stato compatto in tutte le fabbriche e in tutte le scuole. Un corteo di alcune migliaia di studenti che si è unito agli operai dell'arsenale ha attraversato la città e ha raggiunto piazza della Vittoria. Un secondo corteo, quello degli operai dell'Italsider e delle imprese, è partito dal cavalcavia con alla testa lo striscione «no ai licenziamenti, salario garantito». Seguivano poi gli operai della CIMI con i cartelli contro gli omicidi bianchi e contro l'assassinio di un ope-

ANDREOTTI, RUMOR E I PRETORIANI

Il clima politico del regime democristiano ricorda sempre più da vicino il periodo tambroniano, e più ancora, come già molti osservatori si sono divertiti a dire, la degenerazione del basso impero romano. L'uso e l'abuso del potere contro la lotta di classe non diminuisce affatto la rissa per il potere tra i notabili del regime. Mentre il capo del senato scalpita, Andreotti e Rumor fanno concessioni sempre più generose ai pretoriani dell'apparato imperiale — poliziotti, carabinieri, militari, burocrati e magistrati — fino a rischiare di diventare gli ostaggi. Nel basso impero, tuttavia, i dittatori concorrenti si contendevano gli umori plebei regalando festività su festività: oggi le festività fanno a gara per abolirle.

In questo clima la rivolta di palazzo e l'intrigo restano, per i notabili, la principale forma di lotta politica. Dopo la farsa delle dichiarazioni di Forlani sulla trama eversiva, delle lettere anonime e informatissime su Andreotti mandante del terrorismo fascista, e via dicendo, il disegno di legge sul fermo di polizia e le elezioni parziali sembrano aver dato il segnale della scalata nella rissa domestica fra democristiani. Col fermo di polizia, Andreotti e Rumor hanno serrato le file dei pretoriani (il cui capo,

Vicari, è in procinto di andarsene, per essere sostituito da un prefetto veneto di Rumor o da un prefetto lucano di Andreotti e Colombo, oppure, se nessuno ce la fa, da se stesso); non solo, ma si sono legati reciprocamente allo stesso carro. Chi sembra lasciare le penne di più in questo vicendevole ricatto è il ministro di polizia doroteo, che tempo addietro aveva dato flebili segni della sua intenzione di dissociarsi un tantino da Andreotti e di conservare il filo dell'antica e comoda amicizia con De Martino, uno che al governo ci stava bene, per la totale attitudine a non vedere, non sentire e non parlare. Andreotti, dopo aver fatto fuori un Restivo troppo compromesso e troppo isolato, sembra aver messo in riga l'ex presidente della strage (quali carte ha in mano Andreotti verso questi protagonisti della strategia della strage?). Ma col fermo di polizia Andreotti e Rumor si sono spinti anche troppo in là rispetto ai loro colleghi di partito che, impassibili di fronte a una serie inaudita di misure reazionarie, hanno trovato questa volta un pretesto per ricordarsi dell'antifascismo, cioè per fare le scarpe allo spregiudicato e ambizioso presidente del consiglio. Il risultato elettorale ha ulteriormente indebolito Andreotti e il suo mastino confindustriale Malagodi. Ed ecco che basisti morotei e, soprattutto, fanfaniani cominciano a farsi vivi (lasciamo stare Donat Cattin, che un po' di rumore lo fa sempre: lo tengono lì per questo). E' difficile dire che cosa e in che direzione si sta muovendo nella DC, ma non è improbabile che salti fuori un imprevedibile accordo fra i due rivali per definizione, Fanfani e Moro. Che cosa può unire due personaggi come loro? Fanfani, al di là dell'ecologia e della pittura, ha un'unica e coerente linea: quella del potere. Se oggi liquidare un concorrente che esagera come Andreotti vuol dire fare un ennesimo giro di valzer, e magari scaricare i liberali, Fanfani è pronto. Quanto a Moro, la voglia di tornare in sella può trovare in lui persino una motivazione politica, rispetto a quella linea di governo e della regreteria DC che secondo lui (e non solo secondo lui) prepara la guerra civile. Moro lascia dunque perdere — lo ha già fatto da tempo — la «strategia dell'attenzione» verso il PCI, mentre De Martino lascia perdere — come ha fatto — gli «equilibri più avanzati», e i vecchi amori possono essere ripresi, se non ufficialmente, almeno dentro i portoni.

Il gioco è fatto, dunque? E' pronta una riedizione del centro-sinistra, preceduta da un monocolore che dia il segno, invocato da Berlinguer, che «c'è un'inversione di tendenza», patrocinata da Fanfani, Moro, e magari Piccoli? Non crediamo proprio. Ma questa situazione va tenuta d'occhio, per sottolineare ancora una volta quali contenuti caratterizzano la lotta contro il governo Andreotti rispetto

all'interesse di classe proletario. Se è vero infatti — e importante — che oggi la maturità, la coscienza e l'organizzazione della classe operaia rende del tutto irripetibile la conclusione della lotta contro Tambroni — in cui l'antifascismo e la combattività di classe delle piazze fecero da trampolino alla svolta verso il centro-sinistra; è altrettanto importante e decisivo che la lotta contro Andreotti metta oggi al suo centro gli obiettivi generali del programma operaio, spazzi via, con Andreotti, la sostanza delle misure reazionarie del suo governo al servizio dell'uso padronale della crisi, modifichi i rapporti di forza tra le classi a vantaggio del proletariato, della sua unità, della sua coscienza, della sua iniziativa.

Andreotti, col suo linguaggio da caporal maggiore del basso impero, ha dichiarato: «Sbaglia chi spera di farmi cadere in una imboscata», ed ha aggiunto provocatoriamente: che i miei successori si facciano pure avanti. Voglio conoscerli. Anzi, mi piacerebbe guardarli in faccia già adesso».

Alludeva alla faccia, orrenda indubbiamente, ma temibile fino a un certo punto, dei suoi colleghi di partito, e anche dei suoi alleati. Sono di oggi le sortite di Saragat e La Malfa per un «nuovo rapporto» fra PSDI, PSI e PRI. Nella DC, un membro del direttivo della camera è arrivato a dichiarare che, con questo governo, «il parlamento, gli organismi rappresentativi, vengono di fatto espropriati dai «corpi separati». In questa situazione, la tendenza del governo Andreotti a prolungare il suo regime con una corsa incontrollata e avventurata al fatto compiuto e alla provocazione reazionaria — sulla strada percorsa da Tambroni — rischia di diventare sempre più rapida. Nello scontro che si intensifica, la chiarezza dell'iniziativa di massa può trasformare un riaggiustamento borghese in un salto in avanti della forza operaia e proletaria. Nella lotta contro il governo del fascismo di stato, la classe operaia ha la possibilità di unificare e socializzare sulla base di un programma comune il più ampio arco di rivendicazioni economiche e politiche del proletariato.

UN GRAVISSIMO FALSO DI PANORAMA

Nel numero di «Panorama» ieri in edicola in un articolo intitolato «Chi ha visto Zappalà?», viene pubblicato un inaudito e gravissimo falso. L'articolo citato attribuisce fra virgolette al compagno Adriano Sofri questa ignobile dichiarazione sul gruppo extraparlamentare «Stella Rossa»: «Stella Rossa è un'accozzaglia di poliziotti. Ogni tanto fanno anche false espulsioni per consentire a qualcuno di loro di lavorare più tranquillamente».

Il compagno Adriano Sofri non ha mai fatto alcuna dichiarazione sul gruppo Stella Rossa, non ha nessuna ragione per ritenere «un'accozzaglia di poliziotti», non è mai stato interpellato da alcun redattore di Panorama a questo proposito.

I redattori di Panorama, da noi subito interpellati, si sono scusati di questo falso, l'hanno definito «inaudito», hanno garantito di smentirlo nel prossimo numero, ma non hanno fornito alcuna spiegazione plausibile per un'invenzione così grossolana. Com'è ovvio, la gravità del falso di «Panorama» non sta tanto nella attribuzione di pura fantasia di un giudizio, ma nel contenuto di questo giudizio. Un'affermazione come quella secondo cui un'organizzazione politica è «un'accozzaglia di poliziotti» va oltre ogni segno. Tanto più per Lotta Continua, che dei poliziotti, dichiarati o mascherati, parla chiaro sulla propria stampa.

MILANO - ULTIM'ORA

Gli operai della Breda Fucine occupano la fabbrica

Contro gli scioperi articolati il padrone aveva «messo in libertà» tutti gli operai

SESTO S. GIOVANNI (Milano), 30 novembre

Gli operai della Breda Fucine hanno occupato la fabbrica.

Oggi c'era lo sciopero articolato. La direzione ha detto che era uno sciopero illegale e ha fatto staccare la corrente delle macchine mettendo tutti in libertà.

I 1.500 operai hanno fatto subito un'assemblea e hanno deciso l'occupazione immediata della fabbrica contro l'attacco della direzione alla libertà di sciopero.

Saputa la notizia gli operai della Breda Termomeccanica e della Italtrafo si sono riuniti in assemblea, sono usciti in massa dalla fabbrica e sono andati a occupare la Breda Fucine dove ora si trovano tutti gli operai riuniti.

Roma: 16 morti in una esplosione al Prenestino

ROMA, 30 novembre

Questa notte, intorno alle tre e mezzo, una gigantesca esplosione ha praticamente distrutto una casa all'angolo tra Largo Teleso e via Prenestina, alla periferia di Roma, in una zona popolare.

I morti che sono stati trovati finora tra le macerie sono 16, ma potrebbero esservene ancora. Ci sono altri 65 feriti e contusi, sembra nessuno in pericolo di vita.

La casa è stata completamente sgomberata, perché sul punto di crollare; non può in alcun modo essere restaurata. Per le 55 famiglie che ci abitavano, le varie autorità hanno promesso di trovare una sistemazione.

L'esplosione è stata spaventosa e ha distrutto, oltre alla casa, automobili intorno, danneggiato in modo grave palazzi vicini, nell'interrogatorio col magistrato Paolino Dell'anno, Secondi i tecnici sarebbero esplosivi, invece, almeno 10 quintali di esplosivo.

Sul posto si sono recati il questore Parlato, il sindaco Darida e il capo della squadra politica Provenza,

o una fuga di gas; successivamente si è pensato all'armeria (che sembra fosse stata di recente rifornita) indagando anche sull'eventualità che nel negozio si facessero quei «botti» che sono tradizione di Natale, e che sono preparati illegalmente. Il proprietario dell'armeria è stato anche interrogato e successivamente arrestato.

Altri due mandati di cattura sono stati emessi contro la moglie del proprietario dell'armeria e una terza persona che avrebbe fornito il materiale esplosivo.

Dalla prima ricostruzione sembra proprio che l'esplosione sia avvenuta nei piani bassi, e quindi potrebbe anche essere stata nell'armeria. Finora il padrone dell'armeria ha ammesso nel suo negozio la presenza di pochissimo materiale esplodente (25 chili di polvere nera), nell'interrogatorio col magistrato Paolino Dell'anno, Secondi i tecnici sarebbero esplosivi, invece, almeno 10 quintali di esplosivo.

Sul posto si sono recati il questore Parlato, il sindaco Darida e il capo della squadra politica Provenza,

PSI: si decide la gestione "unitaria" del partito

Sono ore di attività frenetica queste per i dirigenti del PSI. Si sono incontrati informalmente, dicono le agenzie, per tutta la mattina, in vista della riunione di tutti i capicorrente, presieduta da De Martino, che avverrà nel tardo pomeriggio e che probabilmente convocherà (si ritiene per domenica) la direzione per eleggere il nuovo segretario.

Come è noto la direzione è stata nominata dal comitato centrale ieri sera e, in base ai rapporti di forza usciti dal congresso di Genova, è composta di 13 demartiniani, 7 manciniani, 3 bertoldiani, 3 lombardiani, 5 autonomisti, 2 reduci del PSIUP e Labor.

Bloccata la candidatura di Nenni

alla presidenza del partito, il cartello delle sinistre ha proposto che la gestione del partito fosse affidata oltre che alla segreteria, scontata, di De Martino, a un ufficio politico che non rispecchi il peso proporzionale delle correnti ma sia composto oltreché dal segretario e vicesegretario, dai capi delle correnti. La proposta di De Martino è invece una segreteria che comprenda, a fianco di se stesso e del suo vice Mosca (della sua stessa corrente), un rappresentante delle sinistre e un autonomista.

Comunque vadano le convulse trattative della vigilia è intenzione comune di lasciare con una gestione «unitaria» del partito la frattura avvenuta a Genova.

CONTRO I TRE APPRENDISTI DI CADINE GRAVISSIMA CONDANNA DEL TRIBUNALE DI TRENTO

Due anni e mezzo di carcere ciascuno - Il ruolo di Marco Pisetta - I clamorosi precedenti dei fascisti Biondaro, Genesini e Virgillito - L'incredibile comportamento del presidente Latorre

TRENTO, 30 novembre

Martedì 28 il tribunale di Trento ha segnato una nuova gravissima tappa del processo di fascistizzazione, infliggendo una condanna di due anni e mezzo di carcere senza libertà provvisoria ai tre giovanissimi apprendisti di Cadine: Roberto Calliari, Rolando Filippi e Mauro Paissan (di 19 e 20 anni) che erano stati arrestati il 22 e il 25 settembre '72, in seguito al ritrovamento da parte dei carabinieri del colonnello Santoro di un deposito di esplosivi in una caverna sulle pendici del monte Bondone. Dopo essere rimasti per tutta una giornata in mano ai carabinieri, senza neppure la presenza di un magistrato o di un difensore (non è un caso che dopo più di 11 ore di interrogatorio avesse reso «una spontanea confessione»), erano passati sotto il controllo del sostituto procuratore Agnoli, un giudice cattolico-reazionario che non solo negò loro la libertà provvisoria, ma li tenne addirittura per più di un mese in cella di isolamento.

Ora, dopo più di due mesi di carcere sono comparsi davanti ad un tribunale, presieduto da Latorre, che oltre ad infliggergli loro una pesantissima condanna, (dopo che il P.M. aveva addirittura chiesto sei anni di carcere per ciascuno!), ha anche condotto tutto il dibattimento con un autoritarismo inaudito, interrompendo continuamente i difensori, intimorrendo gli imputati e addirittura vietando più volte che venissero loro poste domande troppo scottanti o ritenute «inopportune».

Il ruolo del provocatore Marco Pisetta

Subito prima del processo per il deposito del Bondone, si è svolto un altro processo contro lo stesso Rolando Filippi, al quale nel maggio del '71 era stato imputato il ritrovamento di due ordigni esplosivi nella propria motoretta, lasciata abbandonata e incustodita da tre giorni.

Si è avuta a questo proposito una clamorosa rivelazione nel corso del dibattimento (in seguito alla quale non a caso il Filippi è stato assolto «per insufficienza di prove»). Infatti, mentre in carcere Filippi aveva dichiarato di non voler dire il nome di chi aveva deposto nella sua motoretta i due ordigni, ritenendo si trattasse di «una persona delle sue stesse idee politiche» di fronte al tribunale ha sciolto completamente la propria riserva, e ha fatto senza esitazioni il nome di Marco Pisetta.

È questo dunque, un ennesimo elemento di comprova, che si aggiunge ad una catena ormai lunghissima, della sistematica opera di provocazione messa in atto da Marco Pisetta contro i propri compagni e tutti gli ambienti della sinistra con cui era riuscito ad avere un qualunque contatto.

Avrà raccontato anche questo episodio nel nuovo memoriale — stavolta addirittura di 116 cartelle! — sulla cui base il giudice fascista Sossi di Genova sta portando avanti gli ulteriori sviluppi delle sue indagini provocatorie?

I giornali alcune settimane fa hanno riportato con rilievo la notizia della esistenza di un mandato di cattura contro Marco Pisetta. Si è trattato di un nuovo ridicolo tentativo di dare una copertura alle operazioni che carabinieri e magistratura han-

no portato avanti nell'ultimo anno sulla scia della «lunga marcia della provocazione» percorsa instancabilmente da Marco Pisetta.

E non è dunque un caso che proprio nei giorni dei ritrovamenti del deposito del Bondone, e dell'arresto dei tre apprendisti di Cadine, Marco Pisetta fosse stato segnalato a Trento, a bordo di una Fiat 125 bianca targata Verona, tanto più se si tiene presente che sicuramente egli conosceva bene i tre giovani caduti nella grossolana provocazione.

Il ruolo del colonnello Santoro e del fascista Biondaro

Nello stesso giorno dell'arresto dei Filippi (lunedì 25 settembre) c'era un altro notissimo protagonista della strategia della provocazione a Trento che veniva notato in singolare coincidenza. Si tratta del fascista Luigi Biondaro, che si trovava addirittura all'interno della caserma dei carabinieri in via Barbacovi. Il fascista Biondaro — che era stato fermato alla vigilia delle elezioni con un carico di armi da guerra e di esplosivi — non soltanto non si trovava in carcere (contravvenendo in modo clamoroso all'obbligatorietà del mandato di cattura, per ordine del procuratore della repubblica Mario Agostini) ma evidentemente continuava a «lavorare per conto dei carabinieri», come già aveva tranquillamente dichiarato per discolarsi alla guardia di Finanza.

E, in realtà, i veri protagonisti di tutti gli episodi più clamorosi, erano effettivamente i carabinieri. Dalla operazione Biondaro, che avrebbe dovuto costituire l'occasione di una grossa montatura contro la sinistra alla vigilia delle elezioni politiche, alla famosissima deposizione in 22 cartelle di Marco Pisetta — resa proprio a Trento il 2 giugno '72, nella caserma dei carabinieri — fino alla «brillante operazione» del Bondone, un nome emerge sistematicamente dalle stesse cronache giornalistiche: quello del colonnello Santoro.

E non è un caso che un'altra brillante operazione del colonnello Santoro — come era stata presentata dall'Adige di Piccoli — fosse prevista negli ambienti della sinistra già da mesi dopo il clamoroso fallimento dell'operazione Biondaro.

E non è neppure un caso che solo la ferma denuncia del carattere provocatorio di tutto il quadro in cui si inseriva l'arresto dei tre apprendisti di Cadine era riuscito a fermare, e a smascherare un disegno di ben più vasta portata, che avrebbe dovuto arrivare alla scoperta di altri arsenali (preannunciati prima ancora di essere trovati) «in ordine alle indagini da tempo in corso sui gruppi della sinistra extraparlamentare ed in particolare su Lotta Continua e le Brigate rosse in relazione ai recenti fatti di cronaca «caso Feltrinelli e eliminazione del commissario Calabresi» (l'Adige 26 dicembre '72).

Lo smascheramento complessivo di tutto il quadro della provocazione contro la sinistra a Trento aveva portato dapprima all'incredibile incidente del 25 settembre, quando il comandante dei carabinieri, gen. Corrado Sangiorgio, in visita ufficiale nel Trentino, si era addirittura rifiutato di visitare il comando del Gruppo di Trento. E, pochi giorni dopo sarebbe arrivato il definitivo trasferimento da Trento a Milano dello stesso colonnello Santoro. Ma nel frattempo i tre giovani di Cadine rimanevano in galera, mentre nello stesso paese di Cadine il fascista Biondaro e il maresciallo Genesini, si dedicavano tranquillamente al tiro a segno con la pistola.

Il caso del maresciallo Genesini e del fascista Virgillito

Chi è questo maresciallo Genesini? Si tratta di un ex maresciallo dell'artiglieria da montagna che il 10 novembre del '71 era stato arrestato perché trovato in possesso di un arsenale di tali proporzioni da far sfi-

gurare come una bravata da ragazzi quello scoperto in Bondone.

A casa dell'ex maresciallo Genesini, fu infatti trovata un'incredibile quantità di materiale da guerra: 14 mila cartucce per fucile mitragliatore, 20 razzi per bazooka, un razzo aria-aria dell'aviazione, 50 bombe da mortaio, 100 kg di tritolo, bombe a mano, mine anticarro, decine di pistole e di fucili, miccia, 649 detonatori, spolette e balistite.

E non basta: sempre il 10 novembre '71 fu arrestato anche un certo Mario Virgillito, ex proprietario di un bar di Trento noto come ritrovo di attivisti fascisti. A casa del Virgillito era stato trovato un enorme arsenale, comprendente tra l'altro: 200 pistole, mitragliatrici pesanti, mitra, fucili di ogni tipo, di ogni forma e nazionalità, bombe da mortaio.

Riguardo all'ex maresciallo Genesini i giornali parlarono di un traffico d'armi e di esplosivi su cui indagavano «anche i carabinieri del controspionaggio e la procura militare». Riguardo al Virgillito si scrisse allora di contatti «con trafficanti d'armi che hanno clienti in Medio Oriente».

Per concludere senza ulteriori commenti, basta aggiungere che il Virgillito rimase in carcere appena una settimana, e l'ex maresciallo Genesini in tutto un mese.

Il tribunale di Trento tra fascisti e antifascisti

Tutto questo è sufficiente a far capire il ruolo del tribunale di Trento e la vergognosa gravità della condanna inflitta ai tre giovani di Cadine.

E per di più accanto ai vari casi Biondaro, Genesini e Virgillito vanno ricordati un'altra serie di incredibili processi riguardanti la magistratura di Trento.

1) l'assoluzione del fascista Bruno Spotti di Parma incriminato per l'aggressione squadrista al bar Italia del 15 novembre del '70;

2) l'assoluzione dei fascisti Cecchin (uno degli accoltellatori del 30 luglio '70) e Taverna per un volantino in cui minacciavano di usare la «caccia all'uomo e il mitra» contro i «rossi»;

3) la ridicola condanna (una semplice ammenda!) inflitta al fascista Virgillito per il suo arsenale, con relativa restituzione delle armi sequestrate;

4) la ripetuta condanna contro il compagno del PCI di Riva del Garda, Cantorum, che ha avuto otto mesi di carcere per aver esposto durante il festival dell'Unità un dazebao con l'espressione «polizia fascista» in relazione ai fatti del luglio '60 e al governo Tambroni;

5) la ripetuta condanna del compagno Massussi a sei mesi di carcere per aver «polizia fascista» in seguito ai fatti del 30 luglio '70 a Trento;

6) il ricorso in Cassazione contro l'assoluzione degli operai Fronti e Modena in seguito ad un normalissimo picchettaggio avvenuto nel giugno 1970 alla Michelin;

7) la sistematica incriminazione di decine e decine di compagni operai, studenti militanti di L.C., e del sindacato metalmeccanico, per qualunque manifestazione, picchettaggio o volantinaggio.

A questo proposito va ricordato fin d'ora che nella prima metà di dicembre si svolgeranno in corte di Assise di Trento due gravissimi processi contro militanti di Lotta Continua:

a) il primo il 6 dicembre, riguarderà un dazebao esposto il 30 luglio '71 per ricordare i fatti dell'anno precedente alla Ignis: imputati i compagni Lia Tagliacozzo e Giuseppe Raspadori;

b) il secondo, l'11 dicembre, riguarderà un volantino diffuso nel gennaio '71 in riferimento alla catena delle provocazioni verificatosi a Trento dal 30 luglio '70 in avanti: gli imputati per reati gravissimi (per un semplice volantino: istigazione a delinquere, apologia di reato, vilipendio della repubblica, vilipendio della magistratura!) sono i compagni Tagliacozzo, Salmini, Storch, Tarquini, Bertolotti e Rossetti.

Inoltre, per completare solo questa prima fase di una sequela di processi politici, la compagna Tagliacozzo sarà processata il 14 dicembre anche in pretura di Trento, per una manifestazione sindacale del marzo 1971.



CORTE COSTITUZIONALE

Un pacchetto di sentenze sulla via della fascistizzazione

Il nuovo equilibrio «moderato» all'interno della corte costituzionale, continua a fruttare preziosi strumenti giuridico-polizieschi all'involuzione autoritaria dello stato.

Una delle sentenze pubblicate ieri, toglie definitivamente dalla testa ai giuristi democratici sopravvissuti che sia da considerarsi anticostituzionale la norma del codice penale che punisce il reato di oltraggio a pubblico ufficiale. L'elementare argomentazio-

ne secondo cui offendere un privato cittadino o un qualsiasi altro cittadino «nell'esercizio delle sue funzioni» non può dar luogo a discriminazioni (pena l'instaurazione di privilegi borbonici con tanti saluti all'uguaglianza di fronte alla legge) è respinta dai giudici costituzionali con estrema decisione. Nonostante i 9 articoli nella costituzione che contrastano con la norma, è stata giudicata inammissibile questa tesi «diretta ad eludere» (1) ad equiparare il pubblico ufficiale e l'impiegato esercente un pubblico servizio a qualsiasi cittadino privato.

Altra sentenza, e altro nodo giuridico sciolto a tutto vantaggio dei «corpi separati»: la corte ha stabilito che agli effetti della recidiva, il giudice deve tener conto anche delle condanne per le quali sia intervenuta l'amnistia.

L'amnistia cioè è tendenzialmente ridotta a una specie di libertà provvisoria, che sospende la pena ma non la estingue, dato che incorrendo nello stesso reato, ci si attirano addosso tutti gli strali della legge previsti per il reo recidivo.

La corte costituzionale esorta infine i giudici di sorveglianza a trasformarsi con zelo anche maggiore di quanto non abbiano fatto finora in poliziotti.

Da oggi è obbligatorio anziché facoltativo per l'autorità giudiziaria eseguire ricerche dei destinatari delle comunicazioni del tribunale. Il che significa che c'è probabilmente da aspettarsi, sulla base ad esempio del più insignificante mandato di comparizione, di vedersi perquisire case e sorvegliare parenti.

Prendiamo le sentenze della corte sovrappostamente alle norme ultra-reazionarie sul fermo di polizia ed avremo uno spaccato fedele dei sistemi con cui uno stato di diritto si fa stato di polizia senza rinunciare a una vitagliola delle proprie «prerogative democratiche».

RAGUSA - LA PERIZIA TOSSICOLOGICA CONFERMA

L'assassino di Spampinato uccise a freddo

RAGUSA, 30 novembre

Roberto Campria, nel momento in cui uccise il corrispondente dell'Ora Giovanni Spampinato era perfettamente in sé, questi i risultati della perizia tossicologica eseguita sull'assassino.

Crolla così il tentativo della difesa di fare passare Campria per un incosciente che ha ucciso «gravemente provocato da Spampinato» e sotto l'effetto della droga.

Ma se l'assassino non era drogato si chiarisce in maniera inequivocabile il carattere dell'omicidio Spampinato, che è quello di una vera e propria esecuzione condotta secondo un piano preordinato.

La commedia recitata da Campria che si è presentata ai poliziotti con due tubetti di sonnifero in mano fa parte di questo piano, che suggerendo in maniera tra l'ingenuo e lo sfacciato la tesi dell'incoscienza dello esecutore materiale, mira a nascondere le responsabilità dell'organizzazione e il carattere politico dello omicidio.

Attraverso mille connivenze con la magistratura infatti, non solo si è tentato di coprire in ogni maniera Campria e il suo ruolo nell'uccisione di Tumino prima e Spampinato poi (come risulta anche dal memoriale presentato dal padre), ma respingendo la tesi dell'omicidio politico, si è impedito che saltassero fuori le responsabilità dei grossi agrari e dei fascisti che hanno deciso le due esecuzioni.

È vergognoso che il fascista Quintavalle, riconosciuto da un benzaio come l'uomo che era con Tumino la notte del delitto, sia stato fatto scappare impunemente e che non si faccia nessun tentativo per ritrovarlo.

Se si vuole fare luce sui due delitti di Ragusa ritrovare Quintavalle è indispensabile a meno che la magistratura non miri proprio all'opposto: coprire tutto e al più presto possibile. La notizia trapelata in questi giorni secondo cui la procura avrebbe intenzione di opporsi alla costituzione dell'Ora e dell'Unità come parte civile sembra avallare questa ipotesi.

Napoli: compagni e delegazioni di fabbrica al processo per la rivolta a Castellammare

30 novembre

Il 21 novembre si è tenuta alla terza sezione del tribunale di Napoli la prima udienza per i fatti di Castellammare. Il 3 novembre dell'anno scorso Gava fece caricare i disoccupati scesi in piazza contro la riduzione a 1400 lire della paga dei cantieri scuola. La lotta di piazza continuò per tutta la giornata, raccogliendo intorno ai disoccupati gli operai che uscivano dall'Avis e dall'Italcantieri. La polizia lanciò candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo, facendo perdere un occhio ad un ragazzo, e si scatenò in una vera e propria caccia all'uomo, sfondando le porte ed entrando nelle case. Dopo i primi arresti, altri ne seguirono a distanza di

mesi (l'ultimo è stato arrestato circa un mese fa) sulla base di fotografie e soprattutto su indicazione della questura locale.

Se alla prima udienza l'apparato di sorveglianza era meno preparato a bloccare le iniziative dei compagni, oggi poliziotti e carabinieri e decine di questurini impedivano l'entrata ai compagni e agli studenti Fuori dal tribunale, dove qualche centinaio di persone si era raccolto intorno ai compagni che parlavano al megafono sul processo, la polizia ha anche tentato una carica. Erano presenti delegazioni di operai delle fabbriche di Castellammare (Avis, CMI, Italcantieri) dell'Ocra, dell'Alfa Sud, dell'Aeritalia, e i compagni che sono riusciti ad infiltrarsi attraverso i blocchi.

Dopo aver ascoltato gli imputati il 21, oggi era la volta dei testimoni a carico: 79 tra agenti e vigili urbani, dei quali solo una decina ha testimoniato. Tra questi il commissario di Castellammare Fabbro e il capitano dei carabinieri Scelzi. Fino dal primo interrogatorio del commissario, il castello di false accuse montate contro gli imputati ha cominciato a franare.

Quando gli imputati sono usciti dal-

l'aula, sono stati accolti da pugni chiusi e dalle grida «libertà per i compagni arrestati», che li hanno seguiti finché il cellulare non li ha riportati via. La prossima udienza è stata fissata per il 7 dicembre.

LA SPEZIA - PER ALMIRANTE

Oltre 30 compagni denunciati

LA SPEZIA, 30 novembre

Mentre sono stati scarcerati Giuseppe Pietra e Giovanni Mariotti (che ha dovuto essere ricoverato in ospedale perché gli erano state negate le cure per una grave forma di diabete), arrestati il giorno del tentativo comizio di Almirante, a La Spezia prosegue la collezione di nomi di compagni presi a caso e denunciati per adunata sediziosa, tentate lesioni gravi, violenza, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. I denunciati sono almeno trenta, e forse aumenteranno. Non si conoscono ancora i loro nomi.

PESCARA

Venerdì 1. dicembre alle ore 16 nella sede di Lotta Continua coordinamento regionale. Ordine del giorno: organizzazione di una campagna di agitazione e di una manifestazione regionale contro il fermo di polizia, il governo Andreotti e la strage di stato. Devono partecipare i responsabili di sede e degli studenti medi.

MILANO

La Commissione nazionale scuola convocata per i giorni 2 e 3 dicembre a Firenze è rinviata ai giorni 6 e 7 dicembre a Milano, con inizio alle ore 15 del giorno 6, presso la sede di via De Cristoforo, 5.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

GENOVA - AL PROCESSO PER IL « 22 OTTOBRE »

Interrogato (si fa per dire) Sergio Gadolla

Risulta che aveva più manette il figlio che miliardi la madre

GENOVA, 30 novembre

Che questo Gadolla, il Sergio rapito, fosse una specie di Nembo Kid nessuno se lo aspettava, tanto più che non è nemmeno furbo. E invece questa è la versione che la corte ha deciso stamane bevendosi tutte le storielle del ragazzo.

Allora secondo lui quella sera famosa lo prendono, lo bendano, gli mettono sopra le bende (di cerotto) gli occhiali scuri. Lui però riesce a vedere almeno un semaforo, un cartello stradale, e anche dei giardini. Potenza dei ricchi. Non solo ma aveva due paia di manette, un paio per i suoi polsi l'altra per assicurarlo ad un'altra persona che lui non vede (anche se vede i semafori) e non sa spiegare nemmeno se era davanti o dietro, a sinistra o a destra. Ha avuto due anni per imparare la storiella ma è un po' duro il Gadolla. Comunque, arrivati a un certo punto rimane con uno da solo (Rossi pare) e un solo paio di manette. E allora su per l'imperiosa salita montuosa Rossi tira Gadolla ammanettato e contemporaneamente lo tiene con un braccio. Questa non l'abbiamo capita proprio, a meno che Rossi (che è però capace di tutto secondo i borghesi) non camminasse all'indietro su per la salita. Poi viene ammanettato ad un albero! Chissà che albero era.

Dopo essere stato 5 giorni in una tenda mentre pioveva a dirotto, finalmente viene liberato.

Pres.: Fu bendato anche al ritorno?
Gadolla: Sì.

Pres.: Aveva manette?
Gadolla: Non ricordo.

Ma dopo mezz'ora dice che quando fu lasciato si liberò dello spago che gli legava i polsi. Ma se non si ricordava?

Storie che non stanno né in cielo né in terra, ma vanno benissimo a Napoli che prova a mettergli le risposte in bocca.

Poi viene sentita la madre, la miliardaria signora Rosa, vedova di un grande fascista, la quale per informare la polizia telefona a casa al suo amico commissario Nicolielo che da quanto risulta stava in quei giorni sempre a casa Gadolla.

Nicolielo è quello che in macchina a Quarto, doveva fotografare l'uomo che doveva ritirare i milioni, facendo finta di essere fidanzato con una poliziotta. Ma Nicolielo si dimentica il coperchietto sulla macchina, e non fotografa un bel nulla. C'è chi dice che a forza di far finta si sia davvero invaghito della poliziotta (la quale avrebbe fatto anche un rapporto in questo senso) c'è chi dice che si sia proprio « dimenticato ». Nicolielo seguirà il rapitore e poi lo perderà. I carabinieri trovavano invece, la sera del riscatto, l'altro figlio della Rosa, Gianfranco, che proprio quella sera se ne andava in riviera a fare quattro passi (come ha detto in aula) e provò anche a sottrarsi a un blocco stradale.

Comunque il Gadolla è stato fatto testimoniare nonostante avesse ascoltato almeno 4 udienze del processo. Nessun avvocato l'ha fatto notare, anche se gli avvocati non hanno davvero la vita facile con questo presidente.

Cosa è andato a fare Peron in Argentina

«Pacificazione nazionale» e monopoli europei contro la lotta di massa



Juan Peron

30 novembre

Dal 17 novembre Juan Peron, dittatore dell'Argentina tra il 1945 e il 1955, è di nuovo a Buenos Aires, dopo 17 anni di esilio a Madrid. Le manifestazioni oceaniche, gli scontri, le violenze, che molti anticipavano, non si sono fin qui verificate. Anzi, mentre i due interlocutori del programma di « pacificazione nazionale », Peron e il presidente Lanusse, rilasciano dichiarazioni a getto continuo sui buoni propositi reciproci, il paese vive in uno stato di relativa calma. C'è chi dice che i due stanno saggiando le rispettive forze e studiando le prossime mosse. Ma le forze che fanno capo a Peron e Lanusse non sono affatto divise da contraddizioni primarie. Entrambe sono pedine di un disegno di restaurazione padronale che gioca sul loro apparente contrasto per: 1) privilegiare, all'interno del padronato, certe posizioni rispetto ad altre; 2) mobilitare dietro all'uno (Peron) quelle masse popolari la cui integrazione nel disegno restauratore è indispensabile alla sopravvivenza della classe al potere.

Il fatto che Peron non abbia incontrato al suo ritorno quei deliranti consensi che si prevedevano e non abbia innescato moti popolari di vasta portata, più che il segno della già avvenuta « riconciliazione nazionale », è quello del superamento storico del peronismo.

Quella che i padroni stanno tentando di portare a termine in Argentina, con la rumorosa campagna pubblicitaria a base di « pacificazione nazionale » e « unità sociale », è un'esperienza pilota per l'America Latina in particolare e per i paesi del « Terzo Mondo » in generale. Il suo esito avrà ripercussioni di rilevante portata sulla lotta antimperialista e di classe nel mondo. Ne analizziamo i precedenti storici e i caratteri.

IL POPULISMO DI PERON

Nel 1945 salì al potere il colonnello Juan Domingo Peron, espressione della casta militare che voleva approfittare della crisi in cui si dibatteva a causa del conflitto mondiale l'Inghilterra, paese che da decenni controllava politicamente ed economicamente l'Argentina, per liberarsi del gioco imperialista britannico. Lo fece mobilitando una classe operaia scarsamente organizzata, di recente inurbata e priva di passibili livelli di sussistenza.

Ma prima aveva avuto cura di spezzare, con la repressione, la corruzione e anche con misure politiche, i forti sindacati di classe di derivazione socialista e anarchica, che tentavano allora l'aggancio con le masse non politicizzate che si riversavano dalle campagne nelle città. Al loro posto, Peron favorì il sorgere di grandi organizzazioni operaie corporative.

Ottenne l'appoggio delle masse, limitando grandemente i privilegi dell'antica oligarchia di proprietari terrieri e allevatori, il settore che fino allora aveva gestito il paese nell'interesse suo e dell'imperialismo inglese. Ma non ottenne quello del partito comunista revisionista il quale, seguendo le direttive degli accordi di Yalta tra Stalin, Roosevelt e Churchill, si schierò dalla parte delle « democrazie » occidentali e, alla ricerca dei favori di ancora scarsamente presenti ceti medi, definì Peron null'altro

che una versione latino-americana di Hitler o Mussolini. Per il resto Peron, che fu confermato al potere nel 1946 con una votazione a carattere plebiscitario, fondò il suo regime su un vasto fronte nazionale che comprendeva esercito nazionalista, nazionalisti agrari, l'embrione della classe piccolo-industriale, una parte del partito socialista, i sindacati, le masse proletarie e sottoproletarie. Sostituendo all'economia delle importazioni, imposta all'Argentina dall'Inghilterra, un'industria di trasformazione locale che si sviluppò impetuosamente, Peron si fece particolarmente amica la classe operaia di provenienza agricola, che trovò vasta occupazione, e la borghesia industriale che questo processo generò rapidamente.

LIMITI DEL PERONISMO E SUA INVOLUZIONE

Ma le contraddizioni proprie del populismo di Peron non tardarono a scoppiare. Al punto cui era stato portato, il suo programma di sviluppo economico richiedeva ormai che si sottraessero all'imperialismo, non solo settori d'interesse marginale come era avvenuto fin'allora, ma anche quella base, in primo luogo le fonti di energia. Cominciarono ad affacciarsi propositi di nazionalizzazione del petrolio, ma la decisa reazione degli USA fece rapidamente ingoiare a Peron tali propositi. Sotto l'incalzare della crisi economica e la conseguente perdita di consenso nei ceti medi, con il pericolo d'interventi pesanti dell'imperialismo USA e la spina nel fianco della scomunica vaticana, l'unica risposta che trovò fu il ritorno ai tempi passati, con un'assurda combinazione di due linee in inconciliabile contrasto. Da un lato volle ridare la precedenza alle attività agrario-pastorali, che doveva pacificare l'oligarchia fondiaria; dall'altra, per frenare l'inflazione, bloccò i salari, ridusse le importazioni (provocando un gigantesco mercato nero) e riaprì il paese all'imperialismo, questa volta USA: le concessioni petrolifere alla Standard Oil (ESSO) furono tra le più umilianti mai fatte da paese latino-americano.

CONTROFFENSIVA IMPERIALISTA

Ma ciò non bastò a salvarlo. Le forze reazionarie, si resero conto della debolezza del regime e attaccarono a fondo. Le masse popolari, i nuovi ceti piccolo-borghesi, assenti sul piano politico, non poterono alzare il minimo argine difensivo. La marina, legata all'oligarchia terriera e, attraverso di essa all'imperialismo, si ammutinò nel settembre 1955. Gli Stati Uniti non ebbero neanche bisogno d'intervenire direttamente. Il 19 settembre fu formata la prima delle tante giunte militari argentine di questi 17 anni. Il 20, rilevando la sua vera natura, Peron scelse per l'asilo politico il Paraguay del dittatore nazista Stroessner, e si collocò poi in esilio sotto le ali del dittatore fascista Franco.

Con la cacciata di Peron la restaurazione fu accentuata fino ai limiti grotteschi di un ritorno all'Argentina pastorale del centenario, il tutto con la collaborazione del partito comunista che venne ripagato dell'appoggio con un cospicuo bottino di posizioni burocratiche. Contemporaneamente riprese la repressione più feroce (già esercitata abbondantemente da Peron) contro sindacalisti e militanti proletari, con arresti, carcere, assassinii in massa, in parte eseguiti impunemente da squadacce fasciste. E il nuovo governo tornò all'antica pratica della prostituzione più sfacciata all'imperialismo. Al capitalismo monopolistico internazionale, soprattutto USA, si spalancò il paese, e il risultato fu la nascita di una grande industria monopolistica straniera. Intanto, la repressione alimentò lo sviluppo dei primi quadri clandestini del movimento operaio, embrione delle organizzazioni politiche e armate degli anni recenti.

L'INGRESSO DEL CAPITALE MONOPOLISTICO

Il compito del capitale monopolistico, per riuscire a consolidarsi, sarebbe stato in questo momento di evita-

re la crisi inerente alla trasformazione sociale del paese, affrettandosi nel proprio sviluppo, in modo da assorbire la disoccupazione causata dalla crisi dell'industria nazionale (sostitutiva delle importazioni, creata da Peron) e da integrare, come auspicavano i revisionisti, le masse in una nuova base sociale di ceti medi a livelli di vita decenti. Ma questo compito fallì.

L'ingresso dell'industria monopolistica straniera diede vita a un nuovo strato borghese, la borghesia burocratica che ne era stata assorbita, che, appoggiata interamente all'imperialismo, entrava in contraddizione sia con i latifondisti, che vedevano frustrate le proprie speranze di tornare a una posizione di assoluto predominio, sia con i ceti medi dell'industria nazionale in via di smantellamento.

I licenziamenti in massa dell'industria autonoma non furono compensati dall'assorbimento di capitale (forza-lavoro) da parte del capitale monopolistico. Il protezionismo di USA, Francia, Inghilterra, dal canto suo, aggravò questo stato di cose bloccando il flusso delle esportazioni argentine, blocco che contribuì a far chiudere una piccola impresa dopo l'altra e ad accentuare la miseria e la disoccupazione dei lavoratori. Si crearono così le condizioni obiettive per una radicalizzazione della piccola borghesia e per una sua alleanza con le masse proletarie, attuata poi nel nome del « giustizialismo » peronista che, peraltro, ancorato alle fumose idee populiste del dittatore esiliato, non riuscì a darsi prospettive politiche adeguate alla situazione e rimase sostanzialmente impotente di fronte all'offensiva monopolistica, sempre più repressiva.

1969: ESPLODE L'AUTONOMIA OPERAIA

Fu tuttavia l'autonomia operaia, nel 1969, a far esplodere le contraddizioni derivanti dal progressivo restringimento della base politica del capitale monopolistico. Le grandiose insurrezioni di Cordoba e Rosario e poi di altre città argentine, guidate dai metalmeccanici delle industrie automobilistiche e poi portate avanti per giorni, dall'intera popolazione proletaria e piccolo-borghese, con la piena adesione degli studenti (anche se facilitate in un primo tempo dal non intervento dell'esercito, dovuto a rivalità interne tra i generali e soprattutto alla volontà del generale Lanusse di scalzare il presidente dimostrandone l'impotenza) sancirono la unità d'azione tra classe operaia e ceti piccolo-borghesi. Il regime del gorilla, allora presieduto da Onganía (cui, di crisi in crisi, succedettero i generali Levingston e, appunto, l'attuale Lanusse), era riuscito a rendersi antagonista nello stesso tempo sia la tradizione democratica dei ceti medi, che la tradizione populista del movimento operaio.

I sindacati parteciparono in un secondo tempo alla sollevazione, per quanto divisi in tre organizzazioni, rispettivamente in buona parte collaborazionista, economista, e relativamente politicizzata. Quella che basava tutta la sua azione sulle richieste economiche era capeggiata da Vandor, l'ultima da Ongario (« CGT degli Argentini »). Onganía fece assassinare Vandor da suoi agenti e, addossando la colpa del delitto ai rivali di Vandor facenti capo a Ongario, sfruttò l'avvenimento per lanciare una sanguinosa campagna repressiva contro il più potente dei sindacati argentini, e il più pericoloso: appunto la « CGT degli argentini ».

LOTTA ARMATA E DI MASSA SUPERANO IL PERONISMO

L'esplosione di Cordoba e di Rosario, tuttavia, aveva evidenziato alle masse i limiti insuperabili del « giustizialismo » e del suo carattere rivendicativo soltanto sul piano economico e democraticistico. Peron aveva ancora, nel ricordo delle masse sottoproletarie che sotto il suo regime avevano ottenuto un minimo di livelli di vita, un certo ascendente, in cui era forte la componente emotiva. Ma la coscienza di massa aveva, anche

se spesso inconsapevolmente, superato il populismo giustizialista e premeva verso la trasformazione totale dello stato. Segno ne è stata la rapida espansione della lotta armata, con gruppi che in parte non volevano più aver niente a che fare con il peronismo e in parte, pur conservandone il vessillo, l'avevano « aggiornato » a livelli rivoluzionari che lo rendevano irricognoscibile.

Messe in crisi dalla rivolta operaia, dalla crescente insubordinazione delle masse, dall'estendersi della guerriglia, da un'opposizione politica che andava maturando istanze rivoluzionarie, le forze reazionarie e dell'imperialismo avevano urgente bisogno di una soluzione di ricambio. Come in Irlanda e in tutte le situazioni dove l'imperialismo, fallita una formula, deve anzitutto guardarsi dall'offensiva proletaria, il ricambio è stato preceduto da una delle più micidiali ondate repressive mai condotte in Argentina, culminata con lo spaventoso eccidio dei prigionieri politici di Trewlen.

CRISI E TENTATIVO DI RECUPERO DEL CAPITALE MONOPOLISTICO

Ora è la volta della soluzione politica, che dovrebbe consistere sostanzialmente nella restaurazione dell'antico sistema oligarchico mascherato da democrazia parlamentare, con il consenso di un nuovo fronte nazionale che recuperi gli strati medi alleatisi con le masse proletarie, e trascini e integri anche buona parte di queste, grazie alla collaborazione dei sindacati più ottusamente « giustizialisti ». Su questo programma dovrebbe fondarsi, garante Peron, la ritrovata stabilità istituzionale e l'integrazione sociale necessarie a quel rilancio dello sviluppo monopolistico che lo stato militare-burocratico-corporativo non è riuscito a portare avanti.

Peron è dunque oggi lo strumento della formula che deve consentire il proseguimento della penetrazione monopolistica, con il collaborazionismo dei sindacati e dei partiti borghesi e con qualche marginale vantaggio restituito ai proprietari terrieri. Un aspetto nuovo e fondamentale di questa formula è quello più personalmente incarnato da Peron, che oltre alla funzione di « pacificatore nazionale », si è assunto anche quella di garante di posizioni privilegiate per il rinascere imperialismo europeo. Negli anni trascorsi in esilio Peron ha stretto vaste intese con i monopoli europei, francesi, italiani e soprattutto tedesco-occidentali.

Nel quadro dell'espansione imperialista con cui i monopoli europei vorrebbero affermarsi in posizione autonoma sul piano terzomondista, in concorrenza con quelli americani e giapponesi, l'Argentina risistemata da Peron dovrebbe costituire il cuneo per una penetrazione di gigantesche proporzioni in tutta l'America Latina. Chi ne farebbe le spese sarebbe il capitale americano. Anche se esistono forze e interessi che, nel quadro della concentrazione multinazionale del capitale, intravedono già un'alternativa risolutiva al conflitto interimperialistico. Se ne è reso portavoce Agnelli il quale, nel recente discorso a New York sull'abbraccio « atlantico » tra i grossi padroni d'Europa e d'America, ha chiaramente delineato la visione di un'intesa globale per lo sfruttamento dei paesi « in via di sviluppo », come il mezzo per perpetuare a lunga scadenza la dittatura capitalistica (e per consentire, a breve scadenza, agli USA il ritorno attraverso la finestra « multinazionale » in quell'Argentina dalla cui porta minacciano di sbatterli i monopoli europei).

Sono peraltro formule economicamente e politicamente ormai difficili a realizzarsi, proprio per la crisi in cui si trovano le strutture interne all'Argentina.

Il fronte oligarchico è a pezzi, la falsa democrazia precedente al putsch militare del 1966 (Onganía) è screditata (anche se non ancora del tutto priva d'influenza), il movimento popolare e d'avanguardia è grandemente cresciuto e, soprattutto, le contraddizioni tra peronismo tradizionale e « peronismo » che serve da etichetta per una linea politica ben più avanzata sono insanabili (e si sono espresse nuovamente in questi giorni, con sparatorie e conflitti all'interno del movimento giustizialista).

Scandalo ONMI: giustizia è sfatta

Per il giudice fascista Jezi tutti innocenti i superburocrati DC del racket dei bambini

30 novembre

Tutti assolti i superburocrati dell'ONMI già condannati al processo di primo grado per le « irregolarità » nella gestione dell'Ente. La presidente e deputata dell'ONMI Angela Maria Gotelli, l'ex direttore sanitario Umberto Gueli e il nobile Renato Cini di Portocannone, erano finiti sul banco degli imputati perché accusati di aver lasciato i piccoli sventurati ospiti dell'ONMI nelle mani dei titolari di Istituti di comodo senza esercitare alcun controllo e gestendo per di più l'ONMI con sistemi borbonici, senza controlli sanitari, senza un regime alimentare sia pur approssimativamente sufficiente e razionale, senza consultori e asili che adombrassero parvenze di civiltà. Il giudice Jezi, dichiaratamente fascista, padre di uno scherano di Avanguardia Nazionale, persecutore degli studenti antifascisti del Giulio Cesare, represso di Emilio Vesce e della Castellina a cui negò persino la sospensione della pena, era l'uomo giusto per prodursi in questa nuova impresa giudiziaria. Per lui, come del resto per il cosiddetto « pubblico accusatore » Cècere (quello che fece arrestare e condannare duramente i tipografi dell'UCI per villipendio) la Gotelli e la sua banda non sono colpevoli: il fatto, hanno detto, non sussiste.

Non sussiste cioè la loro responsabilità di aver letteralmente appaltato le migliaia di bambini proletari dell'ONMI a quegli istituti, che venivano così a usufruire delle rette per il mantenimento ripagando i loro benefattori con tangibili favori di ogni genere. Questi istituti, sul tipo di quello gestito dall'ex suora Pagliuca, torbatarice in nome di Dio con il benedetto della giustizia, sono luoghi nei quali fame e abiezioni d'ogni genere rappresentano il pane quotidiano con cui i bambini sub-normali e abbandonati pagano la loro colpa di essere rimasti al mondo.

Altre volte, questi caritatevoli luoghi figuravano e (figuravano) solo sui carteggi dell'ONMI (gli inquirenti scoprirono ad esempio che uno degli indirizzi era in realtà quello di una camera dei carabinieri). In questi casi, ottenere dallo stato fondi assistenziali per poi incamerarli nelle capaci

seppure « ufficiose » casse dell'ONMI, era tutt'uno: un'operazione che fruttava alla DC centinaia di milioni attraverso la miracolistica contabilità della onorevole Gotelli. Ora, dopo la scarcerazione della « santa » Maria Diletta Pagliuca che poté tornare alla sua attività, tra omelie e letti di contenzione, dopo la altrettanto providenziale riabilitazione pre-elettorale dell'ex sindaco Petrucci, si compie trionfalmente l'ultimo atto perché dell'ONMI non si parli più e tutto torni come prima. La tecnica è quella elementare dello scaricabarile: spettava alla prefettura e non all'Ente il compito di vigilare sul funzionamento dell'assistenza. Facendo leva come di consueto sulle più truci leggi fasciste, l'allievo democratico riesce a superare i maestri del ventennio. D'accordo — ci dice Jezi — la Gotelli faceva il racket dei bambini per finanziare il partito, ma non gli si poteva chiedere di vigilare sul prodotto venduto: quello sì che sarebbe stato un abuso, un'illecita sottrazione di competenze al prefetto. Ora la Gotelli è riabilitata, con l'apporto determinante di sindaci e ministri che sono venuti in processione al tribunale per cavarla d'impaccio (da Emilio Colombo a Ripamonti al sindaco Darida hanno tutti giurato che lei non c'entra, che la gestione dell'ONMI era oggettivamente un affare troppo arduo perché l'Ente proprio non può funzionare!).

Immaginiamo che tornando alle sue funzioni, dietro la scrivania dell'onorevole filantropa e accanto al crocifisso di prammatica, figurerà con buon diritto, la classica scritta « una volta uscita la merce, non si accettano reclami ».

UDINE

Venerdì 1. dicembre alle ore 21 presso le ACLI, via Aquileia 22 spettacolo audiovisivo sulla lotta del popolo vietnamita a cura del Comitato di solidarietà per il Vietnam.

Sabato, 2 dicembre manifestazione popolare per il Vietnam. Alle ore 17.30 corteo da piazzale 26 luglio con comizio finale in piazza Venerio.

CONEGLIANO - DOPO LO SCIOPERO E IL CORTEO GLI OPERAI DELLA ZOPPAS

Vanno a dare una lezione a un padroncino dalla pistola facile

CONEGLIANO, 30 novembre

Stamattina c'è stato lo sciopero della Zoppas contro la ristrutturazione e contro i 2.400 licenziamenti. Lo sciopero è riuscito in tutti gli stabilimenti.

Alle nove all'uscita dalla centrale c'erano ad aspettare gli operai 2.500 studenti, cioè quasi tutti gli studenti di Conegliano, che sono andati insieme agli operai in corteo fino alla piazza del comizio.

Erano due anni che qui non accadeva niente di simile. Gli slogan e le parole d'ordine sono stati chiari e unificanti: « Scalfaro e Andreotti ministri poliziotti », « No alla repressione, no alla ristrutturazione facciamo pagare la crisi ai padroni », « No al fermo di polizia, no al fascismo di stato ». La mobilitazione dunque è stata massiccia, la disponibilità alla lotta è chiara.

La partecipazione operaia al comi-

zio è stata invece fiacca. C'è infatti una enorme divaricazione tra le parole d'ordine sindacali per lo sviluppo economico della zona e la volontà di lotta degli operai che proprio oggi alla fine della manifestazione ha trovato modo di esprimersi in tutta la sua durezza.

Rientrati nello stabilimento di Sussegana, gli operai Zoppas hanno saputo che il padrone di una piccola fabbrica poco lontana, il grissinificio

Loberto, che è in sciopero contro 13 licenziamenti, aveva tentato di forzare il picchetto investendo un'operaia. Gli operai di Sussegana sono usciti di nuovo dalla Zoppas dirigendosi verso il grissinificio. Il padrone ha pensato bene di continuare a provocare, rincorrendo un operaio e sparandogli addosso con la carabina. Gli operai allora hanno assediato la fabbrica e la palazzina per due ore bombardando con un fitta sassaiola vetri e cancellate. Alla fine i poliziotti sono stati costretti ad arrestare il Loberto per evitargli una brutta fine. Gli operai sono tornati in fabbrica, coscienti della loro forza. Molti gridavano: « W la classe operaia » alzando il pugno.

PROCESSATO IL MANIFESTO PER VILIPENDIO DELLA MAGISTRATURA

I giudici sono belli

Si apre oggi, 1° dicembre, il processo per vilipendio della magistratura contro i compagni Luciana Castellina (che fu già condannata per lo stesso reato dal solito fascistissimo Jizzi) e Luigi Pintor del Manifesto per 3 articoli comparsi sul loro quotidiano nell'inverno scorso. Il « disegno criminoso » consumato dalla Castellina in qualità di direttrice responsabile e da Pintor quale autore di uno degli articoli, consiste per la procura di Roma in una serie di frasi che commentavano i discorsi d'apertura dell'anno giudiziario.

Più di tutto sembra aver offeso i censori dello stato un pezzo « di colore » nel quale ci si limita a descrivere nell'aspetto fisico e nell'abito i capi-guardiani della legge. Ecco alcuni dei passi incriminati: « Spesso ossuti ed avvizziti, più spesso obesi e flaccidi, con viso marcato dalle nefandezze del loro mestiere... », e via di questo passo. Ora, che l'aspetto di un Colli o di un Guarnera non siano esattamente quelli di Rodolfo Valentino, è un fatto difficilmente confutabile, con o senza codice penale alla mano.

Rilevarlo, una volta escluso che gli interessati abbiano la coda di paglia per narcisismo ovvero per altre e più consistenti ragioni, rientra difficilmente nel novero dei disegni criminali immaginabili, a meno di non voler stabilire che è lecito d'ora in poi trascinare sul banco degli imputati chiunque ponga in dubbio l'avvenenza di un alto magistrato (un medico, poniamo, che dica a Calamari « lei ha l'aspetto malaticcio, l'ernia e il piede dell'atleta »).

Riguardo alle nefandezze, quelle del Manifesto non sembrano essere meno atroci di quelle rimproverate ai giudici. Ecco un'altra bordata, stavolta sul piano della critica... da sfilata d'alta moda: « vestiti da pagliacci, con un grottesco cappuccio in testa... ».

Si può notare per inciso che, se vilipendio c'è, non si vede perché con lo stesso buon diritto non dovrebbero sentirsi vittime i pagliacci, senza dubbio colpiti come categoria (una categoria che per parte nostra stimiamo di più) dall'accostamento con i tut-

t'altro che umoristici tutori della giustizia.

Altri passi incriminati sono quelli in cui si dice che « la magistratura fa uso delle leggi fasciste e della propria immunità di casta per condannare il prossimo ». Sono insomma i dati di fatto che configurano il reato, perché l'uso delle leggi fasciste, sancite dai codici mussoliniani e profuse a man bassa nei tribunali, altro non sono che un dato di fatto, esattamente come lo è la considerazione che solo alla luce di una sostanziale e ben salda immunità di casta è storicamente possibile ad una categoria sociale trascinare in giudizio per propria iniziativa, e per propria iniziativa condannare, chi rifiuta l'osanna ai suoi esponenti.

A questo punto, ci sembra, anche l'ultima pietra dello scandalo tipografico si commenta da sé: « E' difficile vilipendere l'ordine giudiziario più di quanto esso non si vilipenda da sé ».

MILANO - IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FACE STANDARD SI PRONUNCIA

CONTRO IL FERMO DI POLIZIA

Invito agli operai a manifestare contro il governo

MILANO, 30 novembre

Si moltiplicano le prese di posizione dei consigli di fabbrica contro le misure del governo Andreotti. A Milano, dopo le mozioni approvate dall'Autobianchi e dall'assemblea dei lavoratori della Garzanti, anche il consiglio di fabbrica della Face Standard ha preso posizione. Esso ha espresso « il più fermo impegno contro il disegno di legge proposto dal governo relativo al fermo di polizia », aggiungendo che « questa proposta di legge chiaramente fascista... si inquadra coerentemente nel disegno repressivo e antioperaio del governo Andreotti. Chi si vuole colpire, prosegue il comunicato della Face, è il movimento di lotta dei lavoratori e le sue avanguardie per poter colpire tutte le masse popolari ».

« Il consiglio di fabbrica della Face Standard, conclude il comunicato, invita tutti i lavoratori, gli organismi operai, tutte le forze democratiche a costruire un fronte di lotta e delle scadenze concrete affinché questo tentativo venga respinto ». In particolare, i compagni del Cdf della Face, stanno lavorando per fare del 12 dicembre una scadenza di lotta contro il governo per tutti gli operai della loro fabbrica e della loro zona.

I pretori di Milano contro i trasferimenti politici

MILANO, 30 novembre

Stamattina in un'aula del palazzo di giustizia l'assemblea dei pretori di Milano ha approvato all'unanimità una mozione di condanna per i trasferimenti dei tre pretori che sono stati allontanati per motivi politici dalla sezione lavoro. Infatti Canosa, Fedirico e Montera avevano pronunciato numerose sentenze a favore degli operai. L'assemblea dei pretori ha rilevato che l'iniziativa, presa dal presidente di corte d'appello Trimarchi, ha « un significato discriminatorio » anche perché agli interessati non è stata comunicata la motivazione del provvedimento.

CASALE MONFERRATO

SCIOPERO GENERALE CONTRO IL PROCESSO A 12 COMPAGNI

CASALE MONFERRATO, 30 novembre

Oggi si è svolto lo sciopero generale per protesta contro il processo ai 12 compagni (operai, sindacalisti e militanti di Lotta Continua) accusati di blocco stradale e corteo non autorizzato, in relazione ad uno sciopero del 1. aprile del '71.

Questo processo è un preciso attacco alle avanguardie politiche di quella fase di scontro: colpire oggi, durante la lotta dei metalmeccanici, vuol dire mettere in campo tutta la

violenza del fascismo di stato contro l'unità che nei fatti si è creata a Casale tra lotte operaie e presenza politica dei militanti rivoluzionari.

Il tribunale speciale di Casale è stato finora attivissimo nel tentativo di spezzare questa unità: è dei giorni scorsi la condanna contro gli operai della Cerutti per lo sciopero articolato, la condanna a 10 mesi a un compagno di Lotta Continua per vilipendio. Nel processo del 30 è il coronamento di questa offensiva fascista. Intorno al processo, in questi giorni, la classe operaia e le sue

avanguardie rivoluzionarie hanno saputo costruire un vasto schieramento proletario che ha portato i sindacati e l'ANPI a prendere posizione a fianco di Lotta Continua contro il fascismo di stato e i suoi esecutori locali.

Oggi a Casale ci sarà uno sciopero generale, con due cortei: saranno gli operai, gli studenti, i militanti rivoluzionari nelle piazze a processare i padroni, a portare avanti le parole d'ordine operaie: salario garantito, lo sciopero articolato non si tocca, contro i tribunali speciali, per buttare giù subito il governo Andreotti.

Torino

I BAMBINI STANNO FUORI I CELERINI VANNO A SCUOLA

Ieri in tutte le scuole del quartiere Monte Bianco circa l'80 per cento dei bambini e dei ragazzi non è andato alle lezioni. Bambini e genitori continuano così la protesta contro la mancanza di aule e servizi. Alla scuola media di via Ceresole, ad esempio, si fanno turni con orari impossibili.

Davanti alle scuole sono stati fatti dei picchetti. La polizia è intervenuta e alle 14,30 è entrata nella media di via Ceresole.

Al pomeriggio c'è stata un'assemblea: bambini, genitori e insegnanti hanno deciso di continuare a scioperare.

la lotta è stata rovesciata, sulla spinta di diverse fermate autonome martedì scorso, quando i delegati di sinistra, quelli più legati ai reparti o appena eletti sull'onda delle lotte, hanno imposto in consiglio l'articolazione. Martedì perciò, durante le due ore di sciopero, la fabbrica è stata spazzata da cortei che hanno cacciato crumiri ed impiegati, bloccando poi con il picchetto l'ingresso alle loro tane. Ma questa prima vittoria non è bastata agli operai dell'Alfa Sud: in vari reparti, come alle presse, si sono fermati di nuovo contro capi e crumiri. Nell'ora è mezza di sciopero di mercoledì i cortei sono stati ancora più grossi del giorno precedente. All'attrezzatura, nell'ora della mensa, ad un capetto che si era permesso di dire che « bisogna multare gli operai che fanno quello che gli pare e noi capi non contiamo più niente », è stato fatto il « processo popolare »: la sentenza è stata momentaneamente sospesa perché l'ometto già si fottava di paura. Alle 16,30 altra mezz'ora di

fermata alle scocche contro i capi. Ancora, dentro il consiglio di fabbrica, contro l'esecutivo e il sindacato che si opponevano, è stato deciso di mandare una delegazione al processo per i fatti di Castellammare, che si tiene il 30 al tribunale di Napoli. Anche all'Alfa Romeo il disfattismo sindacale e gli scioperi a fine turno hanno avuto vita breve: non solo lo sciopero è stato fatto all'improvviso e in modo articolato, ma mercoledì sera, all'uscita, i compagni si sono fermati fuori dalla fabbrica ad aspettare i crumiri che facevano gli straordinari; poi, vedendo passare le macchine dei crumiri dell'Alfa Sud, dirigenti compresi, hanno fatto un blocco stradale.

All'Aeritalia sempre mercoledì gli operai hanno fatto un'ora e mezzo di sciopero per turno, con il blocco della mensa e dei cancelli agli impiegati che sono rimasti così a vagare per tre ore, dalle 12,30 alle 15,30, per la fabbrica, senza mangiare, senza poter uscire e senza, naturalmente, lavorare.

POMIGLIANO (Napoli)

GLI OPERAI DICONO NO AGLI SCIOPERI A FINE TURNO

La situazione nelle fabbriche di Pomigliano (Alfa Sud, Alfa Romeo, Aeritalia) dimostra una rapida crescita della forza operaia, nonostante che i sindacati cerchino di imporre lo sciopero indolore a fine turno e i padroni usino tutti i metodi possibili per reprimere le lotte, come la serrata all'Aeritalia di Capodichino e la minaccia a quella di Pomigliano, le sospensioni, il non pagamento delle ore di scivolamento e gli avvisi contro i cortei interni all'Alfa Sud. Gli operai hanno espresso il loro parere su come si conduce la lotta: le manifesta-

zioni di massa ci vanno benissimo perché ci ritroviamo in tanti in piazza e imponiamo a Napoli la presenza operaia come una forza enorme; ma questo solo se dentro la fabbrica gli scioperi sono momento di lotta e di organizzazione di massa che colpiscono la produzione e il potere dei padroni. Quindi un « no » secco agli scioperi a fine turno.

La situazione è chiarissima all'Alfa Sud, dove il sindacato attraverso lo esecutivo, è riuscito ad imporre lo sciopero a fine turno per l'ultima volta giovedì 23. Questa impostazione del-

MILANO

IL COMPAGNO ANASTASI RIAMMESSO IN FABBRICA

Ma rimane la minaccia della sospensione - Oggi manifestazione di zona al Giambellino - Domani corteo autonomo

La mobilitazione operaia nelle fabbriche della zona Giambellino contro la sospensione a tempo indeterminato del compagno Vincenzo Anastasi, ha avuto l'effetto di farlo rientrare in fabbrica se pure con un grave compromesso. La direzione della Philips lo ha infatti riamesso al suo posto di lavoro, nello stabilimento distaccato di via Lorenteggio, rinunciando ad applicare « per il momento » il provvedimento di sospensione. Vincenzo Anastasi, che è un militante di Lotta Continua ed è membro del consiglio di fabbrica della Philips di Loren-

teggio, era stato sospeso a tempo indeterminato perché, secondo il padrone, era venuto alle mani con un impiegato di prima categoria. In realtà Vincenzo si era limitato a mettere davanti a una fabbrica un cartello col nome dell'impiegato crumiro ed era stato aggredito da questi. La soluzione che è stata raggiunta è tutt'altro che buona, dal momento che il padrone aspetterà che le acque si calmino per buttare di nuovo fuori dalla fabbrica il compagno Anastasi. La mobilitazione, dunque, continua nelle prossime scadenze di lotta.

Milano

L'ALFA MINACCIA DI NON PAGARE GLI OPERAI IN CASO DI SCIOPERO ARTICOLATO

MILANO, 30 novembre

Anche la direzione dell'Alfa si è unita alla linea anti sciopero sostenuta dalla maggior parte dei padroni, minacciando di non pagare le ore di lavoro fra uno sciopero e l'altro. Più precisamente l'Alfa ha dichiarato che « non intende subire gli scioperi articolati perché li ritiene dannosi » ed ha aggiunto che qualora queste forme di lotta venissero attuate non pagherà « il periodo lavorativo che inter-

corre fra uno sciopero e l'altro qualora tale periodo sia inferiore a un'ora oppure quando lo sciopero termina mezz'ora prima del turno o dell'intervallo di mensa ». L'esecutivo di fabbrica doveva già essere a conoscenza delle minacce della direzione, visto che negli ultimi due giorni non aveva più proclamato scioperi articolati, probabilmente per « non dare occasione » al padrone di mettere in atto le sue rappresaglie.

Ma ieri numerosi delegati ed operai sono andati in massa a protestare contro questo atteggiamento dell'esecutivo, e, infatti, poco dopo, l'esecutivo ha affisso un comunicato in cui rendeva pubbliche le minacce dell'Alfa e fissava per oggi gli scioperi articolati. Ora gli operai stanno a vedere che cosa farà il padrone. Se avrà il coraggio di attuare quelle misure anti sciopero si troverà di fronte una classe operaia decisa e preparata.

PIANEZZA (Torino)

CARICATO UN PICCHETTO

Tre operai fermati e denunciati

Oggi c'è stato lo sciopero e la manifestazione di tutti i metalmeccanici della zona (Collegno, Grugliasco, Rivoli, Alpignano, Pianezza). All'ipra di Pianezza dove si erano schierati quattro camions di CC, c'è stata una carica molto violenta contro i cinquanta operai che formavano il picchetto. Alcuni sono stati feriti. Tre operai sono stati fermati e poi rilasciati sotto la pressione degli operai. Sono stati denunciati a piede libero per resistenza a pubblico ufficiale. Gli operai hanno subito deciso di fare un picchetto durissimo e bloccare il secondo turno.

Ad Alpignano c'è stato il corteo, abbastanza riuscito, cui hanno partecipato un migliaio di operai della zona. Ieri alla Vignale di Grugliasco gli operai hanno fatto quattro ore di sciopero, con un corteo che è andato dagli impiegati, molti dei quali si sono uniti allo sciopero. C'è stata una grossa discussione sui fatti di sabato scorso e tutti dicevano che era giusto fare il corteo.

ROMA, 30 novembre

Per la seconda volta la polizia è intervenuta per sferrare. Stamattina sono arrivati in 200, armati di tutto punto, e per accedere nei palazzi popolari hanno caricato due volte, senza risparmiare donne e bambini. La mobilitazione è stata alta, con la partecipazione di molti studenti. Tuttavia non si è riusciti a impedire che 2 delle 30 famiglie fossero sfrattate. Quando la polizia se ne è andata, si è deciso di far rientrare immediatamente le 2 famiglie e di organizzarsi meglio contro la polizia.

ANCONA

Sabato alle ore 15,30 nella sede di Lotta Continua coordinamento regionale degli studenti medi. Ordine del giorno: discussione sulle conclusioni del coordinamento nazionale e organizzazione dello sciopero del 12 dicembre.

Martedì 15 dicembre nella sede di Lotta Continua alle ore 21 riunione operaia regionale per discutere della situazione delle fabbriche metalmeccaniche in relazione alla giornata del 12 dicembre.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

La sottoscrizione nazionale per il giornale continua e sta impegnando a fondo tutti i compagni. Ci hanno telefonato infatti da varie sedi per comunicarci che hanno inviato le quote raccolte.

A causa degli scioperi — coi quali solidarizziamo senza riserve — dei

bancari e dei postelegrafonici gli unici soldi che arrivano sono quelli spediti con vaglia telegrafico. Abbiamo ricevuto circa 200.000 lire così; pubblichiamo le cifre complessive approssimate ma saranno materialmente arrivate le somme di tutte queste sedi.